

Un mondo di donne nell'antico oratorio

PESARO. Affascinanti. Magiche. Poetiche. Sono le donne-scultore, di Maria Luisa Luberti, 50 anni, una passione da esploratrice per l'universo femminile. Le sue opere - una quarantina in tutto - fino al 18 settembre sono esposte in una mostra all'antico Oratorio delle Zoccolette di Pesaro che sta incantando i visitatori. Le sculture in bronzo, terracotta, pietra raccontano di sentimenti, di gioie e difficoltà nella vita. Come quelle donne fatte di terracotta e poi buttate per terra, rotte in mille pezzi e infine ricomposte. Oppure donne con i colli lunghissimi per cercare di stare a galla e sopravvivere. O altre senza occhi, per non vedere il mondo quando si fa troppo aspro. Ma su tutte regna una patina di dolcezza. «Questa in fondo è poi la forza delle donne - racconta Maria Luberti - la nostra dolcezza è alla fine la nostra forza, su tutto, anche sugli uomini». In un angolo, sotto la volta dell'oratorio, ci sono le donne-alberi: tronchi che solo a distanza ravvicinissima si trasformano in figure muliebri in cui si inseriscono o si escludono porzioni di corpi femminili per esprimere l'universo delle relazioni umane e le difficoltà a inserirsi in una società che spesso ci vuole diversi. Ma in questa geografia dell'anima c'è anche chi vince. Sono le guerriere. Forti figure di bronzo, con gambe muscolose, quasi maschili, lo sguardo fiero di chi è abituato a lottare e a vincere. Un'ultima notazione la merita però il luogo della mostra. L'Oratorio delle Zoccolette, un antico orfanotrofio femminile (le suore zoccolette erano quelle che calzavano solo gli zoccoli), costruito nel 1772, da tempo in sfacelo, stava rischiando di essere raso al suolo. Da tempo chiuso alla città nonostante la sua bellezza (è una piccola bomboniera di mattone rosato), è stato voluto fortemente come sede della mostra dalla stessa scultrice. «L'ho fatto per risvegliare l'attenzione della città e dell'amministrazione», spiega Maria Luisa Luberti. «Spero possa servire alla sua salvezza».

[Daniela Camboni]

Incontro con lo scrittore di San Paulo, di cui è uscito in Italia «Il poligono della siccità»

Mainardi: «Il mio sertao feroce contro il Brasile degli stereotipi»

Nel protagonista del romanzo, l'Untore, rivive in chiave «sovversiva» la figura leggendaria di Antonio das Mortes. «Voglio ribaltare certi miti e smascherare la demagogia della cultura brasiliana».



Un momento del film «Antonio das Mortes» di Glauber Rocha

DALL'INVIATO

VENEZIA. Minestrato, baccalao, sertao. Nel deserto, arido, primordiale e violento Nordest brasiliano c'è un agglomerato di misere case chiamate Venezia. Lo scrittore Diogo Mainardi - un mezzosangue senza misure che ogni notte ammazza la sua metà ribelle - si siede nell'unica lurida stamberga e ordina una capra con latte tiepido, gli viene la diarrea, vomita tutto e poi sviene. Appena si sveglia corre all'aeroporto e si imbarca per la vera Venezia dove pavidamente si mette a scrivere del sertao. *Il poligono della siccità* è la sua terza fatica letteraria dopo *Malthus* (Biblioteca del Vascello, 1994) e *Arcipelago* (Garzanti, 1994). Comodamente seduto nella sua casa veneziana, lontano dai sudori e dagli eccessi brasiliani, il giovane Mainardi (è nato a San Paulo del Brasile nel '62) mescola le sue metà senza venire mai a capo (scrive in portoghese e sogna in italiano, lavora in Italia ed è redattore di una rivista brasiliana).

Mainardi, domanda d'obbligo, che ci fa un brasiliano di trentacinque anni a Venezia? «Sono venuto a vivere a Venezia dieci anni fa perché questa città è l'opposto di San Paulo, una metropoli brutta, giovanile, invadente e vitale. Ma se fossi nato a San Paulo, mio nonno paterno era di Ferrara, mio nonno materno portoghese, io sono nato nella San Paulo italiana, ho studiato negli Stati Uniti e in Inghilterra, sono rientrato a San Paulo, e quindi ho cercato il posto più lontano dal Brasile cioè Venezia».

C'eravamo dimenticati del Nordest, del sertao e della siccità, dei dannati della terra e degli ultimi del pianeta. C'eravamo persino scordati del regista Glauber Rocha, del Diavolo Nero e del Diavolo Biondo. E adesso il suo Untore, protagonista de «Il poligono della siccità», il violento e grottesco giustiziere di contadini e donne, improvvisamente riporta a galla Antonio das Mortes, una delle figure più forti della cinematografia brasiliana. Sarà mica suo figlio?

«Il mio Untore è un'espressione puramente letteraria e non realistica. È un personaggio troppo etereo per essere associato a qualcosa d'altro. La differenza tra il mio romanzo e il cinema nuovo brasiliano è quella che io ribalto certi miti. Il mio libro è il tentativo di sovvertire comicamente l'anima popolare norddestina che non mi appartiene e che invece apparteneva a Glauber. In questo modo vengono demoliti tutti quei prototipi narrativi regionali che hanno fatto sì che il Nordest sia associato a cose arcaiche e arretrate. Sovvertendo i destini delle fiabe e dando alla morte un'estrema libertà anche questi stereotipi crollano».

Cosa vuol fare con «Il poligono della siccità», toglierli persino i miti dei miserabili sertanejos e dei violenti cangaceiros? Ma si rende conto è come toglierli il Potemkin del Terzomondo? «Nella cultura brasiliana prevale

una certa demagogia che a me dà fastidio. Per me simbolizza il trionfo del gusto medio. Ho cercato di allargare e non di restringere la visione del mito. Ma per restare al gioco, penso di essere l'espressione di un tipo di letteratura onanistica che si occupa solo di se stessa. Anzi, peggio ancora, appartengo a quel gruppo di scrittori che vive per distruggere le conquiste altrui invece di crearne di nuove. Mi riconosco nel filone Aristofane contro Eschilo, Cervantes contro la letteratura cavalleresca, Swift contro le utopie, Voltaire contro la Bibbia».

E lei contro chi si muove pubblicando libri? «Contro gli stereotipi nel motto di Flaubert: "La letteratura serve a combattere i luoghi comuni"». Se continua così distruggerà anche Amado...

«Amado? Un'ottima lettura estiva. Adesso che l'estate è finita anche Amado è meno alla moda». Torniamo a lei allora. Ha pubblicato tre romanzi, usciti prima in Brasile e poi in Italia e ha fatto un film: qual è il filone comune delle sue opere? «In *Malthus* il mio personaggio è un Cristo all'incontrario, invece di moltiplicare pesci finisce per moltiplicare gente; in *Arcipelago* si crea un microcosmo utopico fallito; *Il poligono della siccità* è la parodia del Brasile folkloristico. Mi fido della letteratura, per questo cerco di immaginare scenari alternativi alla propria vita. E mi

piace il cinema: io e mio fratello Vinicius abbiamo appena finito di buttare via tutti i soldi risparmiati da mia madre, che fa la pubblicitaria, per un film intitolato «16060» uscito anche in Italia pressoché clandestinamente. Ed ora siamo dell'idea di portare nel cinema, spendendo ovviamente altri risparmi, una storia contenuta nel mio ultimo romanzo *Il poligono della siccità*».

Come mai questo amore spasmodico per gli scenari fittizi e irreali? «Appartengo all'unica generazione cresciuta interamente nella dittatura brasiliana. In quel periodo si dava importanza esagerata ai libri. I miei genitori andavano in Argentina per comprarsi volumi vietati in Brasile come le opere di Marx o Gramsci. Rischiavano la galera per quei libri che leggevamo in spagnolo. Sono cresciuto nell'illusione che un libro potesse rovesciare governi e sistemi. Col ritorno alla democrazia si è capito che non era affatto vero, che i libri non contavano nulla. Da questa piccola delusione è nata la mia letteratura che considero del tutto irrisponsabile nella quale non c'è senso etico né doveri morali. È una letteratura che ha responsabilità unicamente verso se stessa. È un terreno autarchico dove tutto è ammesso».

Allora, che interesse può trovare il pubblico italiano in un viaggio con un Untore malvagio e perverso nel deserto del sertao? «Proprio la manifestazione di irresponsabilità del libro rappresentata dall'Untore che uccide indiscriminatamente i buoni e i cattivi».

Marco Ferrari

Geoarcheologia all'isola partenopea

Gli antichi approdi delle navi greche rispuntano sotto le acque di Vivara

Alla riscoperta di Vivara. L'isola-geologia partenopea, è oggetto negli ultimi tempi di una attenzione particolare. Si conclude, infatti, in questi giorni una missione sui fondali dell'isola effettuata dallo Stas (Servizio tecnico archeologico statale) dei Beni Culturali, dalla Sovrintendenza di Napoli, dall'Enea e da ben due Università napoletane: l'Istituto Orientale ed il Suor Orsola Benincasa.

Vivara, dal 1980 è sottoposta a vincolo archeologico ed è un'oasi naturale, protetta dal Wwf. L'isola più piccola del Golfo di Napoli, ha un passato geologico e storico di tutto rispetto. I suoi fondali, che hanno subito lungo l'evolversi dei secoli fenomeni di inabissamento, sono risultati utili per lo studio della protostoria. Dalle ultime ricerche è emersa l'importanza che Vivara ha ricoperto nel periodo dell'età del bronzo. Sulla sua antichissima costa, ora sommersa, approdano le navi provenienti dall'Egeo. Ed è proprio l'antico approdo all'isola l'oggetto di studio della missione geo-archeologica guidata dal professor Massimiliano Marazzi (Istituto Orientale) e coadiuvata dal dottor Mucchegiani-Carpano (Stas). I fondali dell'isola sono stati esplorati per ricercare tracce dei vecchi approdi. Le navi provenienti dall'Egeo, erano grandi non più di una quindicina di metri e dopo la grande traversata, venivano tirate a secco sulla spiaggia ora sommersa, che si estendeva tra Procida e Vivara.

La missione di questi giorni non è altro che l'ampliamento e la prosecuzione, del lavoro di scavi archeologici, effettuati dal '94 sulla parte alta di Vivara dal professor Massimiliano Marazzi. Scavi che hanno portato alla luce i resti di un villaggio miceneo e importanti oggetti d'oro datati fine XVI e metà XV secolo a.C. I Micenei, come ben si sa, erano un popolo di commercianti e navigatori. Probabilmente, giungevano sull'isola, poiché nella Vivara del 1500 a.C., si lavorava il rame forse proveniente dalla Sardegna e dal centro Italia. Se, su Vivara, vi sono state presenze significative di insediamenti marittimi ad opera di uomini dell'antica Grecia micenea e dell'antica Creta minoica, può significare che in qualche modo, queste persone sono approdate anche sulle coste dell'isola. «Più che di resti archeologici veri e propri, siamo alla ricerca di tracce geo-archeologiche e soprattutto vogliamo individuare i soichli del mare di epoche diverse e studiarle», ci dice il dottor Mucchegiani-Carpano direttore Stas, che guida le ricerche subacquee. Lo studio è focalizzato nelle acque del Golfo di Gemitto, zona corrispondente al vecchio cratere sommerso, delimitato dal promontorio di Santa Margherita di Procida e dalla stessa Vivara. A causa dei fenomeni di inabissamento, verificatisi nel corso dei secoli, gli approdi preistorici sono ora da ricercarsi dai quattro ai dodici metri sotto l'attuale livello del Tirreno. «Questo lavoro permetterà di ricostruire la

vecchissima linea di costa», afferma il

professor Massimiliano Marazzi - sotto l'acqua è emersa la conferma di una costa preistorica, collocabile tra gli otto e i dieci metri; questo confermerebbe che nel passato le isole erano collegate e l'attuale Golfo di Gemitto si presentava come una grande spiaggia che accoglieva le navi provenienti dallo Ionio». Per consentire la realizzazione di questo lavoro di ricerca, la Capitaneria di porto di Procida, ha predisposto un'intera banchina della Chiaiolella, dove è stato sistemato una sorta di campo base dello staff. Un campus per il laboratorio dell'Università è stato invece allocato nella villa seicentesca di Vivara. Al progetto partecipano anche sedici studenti delle due Università coinvolte, (otto operano su terreno otto su mare) che hanno seguito un laboratorio di archeologia, monografico sugli scavi dell'isola. «Che gli scavi di terra dell'isola e quelli di mare, si siano finalmente collegati, mi rende felice», afferma ancora il professor Marazzi.

Su Vivara vi è anche una villa patrimoniale seicentesca fatta costruire dal prelo conte Di Bovino. Inoltre Carlo di Borbone innamorato della vegetazione e della ricchezza di animali selvatici, in particolare di conigli, la scelse quale sua riserva di caccia preferita.

Rosa Carillo Ambrosio

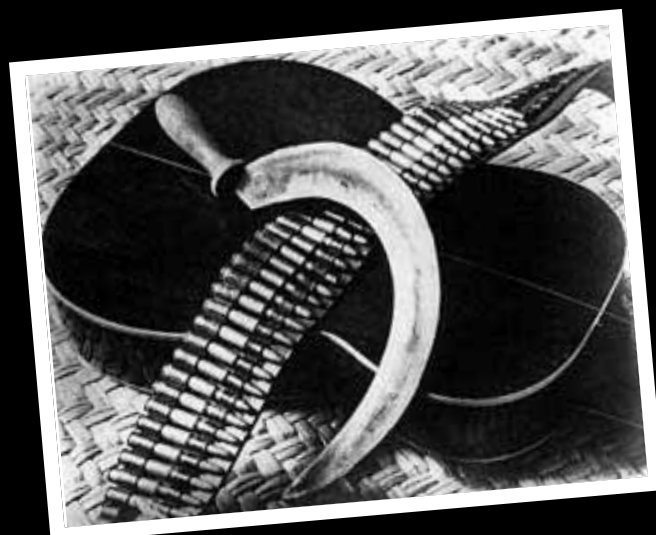
DALLA PRIMA

di fronte a uno scarto minimo (3,2 punti), vuol dire che l'acquisizione di prime capacità di alfabetizzazione negli anni di scuola determina una qualche spinta positiva verso la lettura. Gli altri fattori per cui si diventa forti lettori e che più incidono nelle abitudini di un buon rapporto con i libri sono connessi alla vita in famiglia. È soprattutto a casa che si acquisiscono comportamenti di lettura più solidi e continui, grazie soprattutto alle possibili pratiche di rapporto con il libro: guardarli e sfogliarli da soli (il rapporto tra lettori forti e lettori normali è notevole: 75,2% contro 45,4%) oppure assieme ai genitori (64,4% contro il 31,9%) o farseli leggere da adulti (55,7% contro il 35,6%).

Di fronte a questi dati, tuttavia, non c'è da fare salti di gioia. Una cifra che va posta a premessa di tutto, ci riporta ad una malinconica realtà senza libro o, al meglio, con troppo pochi libri, anche per i più piccoli. Il dato crudo è questo: i bambini tra 5 e i 13 anni che nel 1996 hanno letto più di sei libri in un anno assommano appena al 10,4% della popolazione infantile. In termini più chiari: su una popolazione infantile compresa tra 5 e 13 anni, composta da 5,2 milioni di bambini, oltre un milione e mezzo non leggono nessun libro che non sia scolastico.

[Carmine De Luca]

TINA MODOTTI



Una fragil vida

VITA, FOTOGRAFIA E ARTE DI UNA DONNA

CHE FU INSIEME ATTRICE, FOTOGRAFA

E RIVOLUZIONARIA.

UNA MOSTRA DI GRANDE PREGIO

COMPOSTA DA CIRCA DUECENTO IMMAGINI,

MATERIALE AUDIOVISIVO,

DOCUMENTI ORIGINALI.



29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/festa97